

Ogni attimo è consacrato a Dio

[Pubblicato in: *Terrasanta* (Judaica) 2 (2007) [5] 14]

“E tu le leggerai (le parole divine rivelate al Sinai) come segno sul tuo braccio e saranno come frontali fra i tuoi occhi, e tu le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte della città” (Dt 6,8-9). Questo insegnamento, sul quale si fonda il precetto relativo ad alcuni segni particolari da utilizzare durante la preghiera e da apporre agli stipiti delle porte di casa e della città, è più volte ripetuto nella *Torah* – l’insegnamento divino rivelato al Sinai – e ampiamente commentato nella tradizione rabbinica.

Come ricorda Rav Giuseppe Laras riprendendo una riflessione di Aharon Halevi – un famoso maestro del XIV° secolo autore del *Sefer Hachinnukh* (*Il libro dell’educazione*) – “la vita dell’ebreo è una vita consacrata, nel senso che tutte le sue azioni debbono ispirarsi alla volontà di Dio, espressa nella *Torah* attraverso le *mitzwot* (i “precetti”). Alcune di esse hanno il preciso scopo di ricordarci questa peculiarità: che la nostra vita deve svolgersi nel segno della *Torah*, cioè conformemente alle sue prescrizioni, ai suoi principi, ai suoi ideali. È per questo che i *tefillin*, (come anche lo *tzitzit* – la frangia del *tallit* – e la *mezuzah*) sono chiamati *segni*, una sorta cioè di segnali o indicatori miranti a farci ricordare nella quotidianità i nostri doveri e i nostri compiti (in *Legarsi alla mitzvà*, Morashà, Milano 1998-5758, p. 7). Sia nei *tefillin* (o filatteri) che nella *mezuzah* sono infatti contenuti brani della Scrittura che ricordano all’ebreo la sua identità e l’impegno di “ascoltare facendo” assunto al Sinai (Es 24,7), in particolare il suo appartenere ad un popolo liberato da Dio per servirlo attraverso una testimonianza di santità fra le genti e la professione di fede che si esprime attraverso un costante atteggiamento di ascolto nei confronti della Sua Parola: “Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno...” (Dt 6,4), nel senso anche di “unico” capace di salvare.

La collocazione di questi “segni” è carica di valore simbolico: i *tefillin* vengono infatti posti sul capo, per ricordare all’uomo il limite della sua razionalità, e sul braccio sinistro all’altezza del cuore, per ribadire che ogni insegnamento rivelato deve raggiungere la persona nella sua indivisibilità di corpo e spirito che – secondo l’antropologia biblica – è individuabile in questo centro vitale sede dei sentimenti, della volontà e della ragione. In entrambi i casi i *tefillin* vengono legati alla persona attraverso strisce di cuoio che, sulla fronte, cingono come una sorta di corona, mentre sul braccio vengono attorcigliate fino a comprendere la mano e il dito medio – come se fosse un anello matrimoniale – accompagnando il gesto con le parole del profeta Osea: “Ti destinerò a mia sposa per sempre, ti destinerò a mia sposa dandoti giustizia, diritto, bontà e

misericordia, ti destinerò a mia sposa dandoti fedeltà, e riconoscerai che io sono il Signore” (Os 2,21-22). La *mezuzah* invece si applica sullo stipite destro delle porte, all’altezza degli occhi e della spalla, per poterla vedere, sfiorare, toccare e baciare, per fare “memoria” dell’insegnamento divino che deve guidare i passi di coloro che abitano in quel luogo. Insegna la tradizione: “Chi pone i *tefillin* sulla fronte e sul braccio, chi lega lo *tzitzit* (frangia) agli abiti e attacca la *mezuzah* alla sua porta è protetto dal peccato poiché è detto: ‘La corda a tre capi non si rompe tanto facilmente’ (Qo 4,12)” (*Talmud Babilonese, Menachot* 43b).

Elena Lea Bartolini
Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale
Università degli Studi di Milano-Bicocca